

L'invenzione del futuro

Tóibín: cerco la voce della Madonna

ROBERTO CARNERO

«**A**MO IL SUD, amo Napoli, dove sono stato per la prima volta 30 anni fa. Da uomo del Nord mi sento attratto dal calore, dalla simpatia, dall'accoglienza tutta mediterranea che ho trovato in quella terra, dove sono sempre stato felice». Irlandese, 54 anni, giornalista, saggista e romanziere, Colm Tóibín, considerato uno dei maggiori scrittori contemporanei in lingua inglese, dichiara così, appena gli diciamo che sta parlando con «Il Mattino», tutto il suo amore per il Meridione.

Tra i suoi libri tradotti in italiano c'è *Sud* (1999), poi *Il faro di Blackwater* (2002), *The Master* (2004), *Madri e figli* (2007) e *Fuochi in lontananza* (2008), tutti pubblicati da **Pazi**. Ora, con il passaggio a Bompiani, esce il suo ultimo romanzo, *Brooklyn* (pagg. 336, euro 18,50, traduzione di Vincenzo Vega), che narra una vicenda di emigrazione. Protagonista è Eilis, una ragazza irlandese che nei primi anni '50 decide di seguire il consiglio di un sacerdote e di trasferirsi negli Stati Uniti, per costruire una vita ricca di maggiori opportunità. Brooklyn diventa perciò il simbolo di un futuro tutto da inventare e del superamento di un passato che si è decisa a lasciarsi alle spalle. Colm Tóibín è in Italia ospite alla «Milanesiana», il festival diretto da Elisabetta Sgarbi.

Tóibín, da dove ha tratto ispirazione per questa storia?

«Da un'amica di mia madre. Una donna che quando ero piccolo venne un giorno a farci visita e ricordo come la parola Brooklyn continuasse a echeggiare nei suoi discorsi. Era un'emigrante di ritorno in Irlanda, dopo aver trascorso molti anni negli Stati Uniti. In realtà io quel giorno mi rifiutai di ascoltarla, non vedendo

l'ora che se ne andasse per poter riprendere a guardare in pace la tv. Ma quella parola, Brooklyn, che evocava un mondo lontano, si è sedimentata nella mia memoria. Poi, molti anni dopo, scrissi un racconto, che è il nucleo da cui si è originato questo romanzo. Per me è sempre così: per i miei libri parto da un dettaglio, da una parola, da un volto, da una vicenda incompleta e poi la arricchisco con la mia immaginazione.

Quindi non pianifica prima le trame dei suoi romanzi?

«Con uno schema di massima sì, ma decido volta per volta quali dettagli aggiungere e poi, magari, togliere. I particolari devono essere funzionali alla struttura romanzesca, e non sempre puoi sapere in partenza quali lo siano e quali no. In ogni caso è sempre meglio non sapere come va a finire la storia che racconti, altrimenti anche tu che la scrivi vi perdi interesse».

Come descriverebbe Eilis?

«È un personaggio ambiguo ed è questa, credo, la sua forza, la sua credibilità. È ingenua, ma non in maniera ovvia, scontata. È attraente, ma non è del tutto consapevole del fascino che esercita sugli uomini. È passiva, accetta ciò che le accade, ma a volte si ribella. Non è, insomma, un personaggio piatto, a senso unico. Credo che questa ambiguità caratterizzi la maggior parte delle persone reali. Quando scrivi un libro non è così facile rendere tale ambivalenza, perché in genere il lettore si appassiona ai personaggi buoni o cattivi, cioè totalmente buoni o totalmente cattivi. Ma la grande narrativa del '900, diciamo da James Joyce in poi, ha insegnato che il narratore per essere credibile deve accettare la sfida dell'ambiguità delle sue creature di carta. Lo scopo ultimo della letteratura dovrebbe essere infatti quello di farti vedere più in profondità il mondo che ti circonda, la realtà in cui sei immerso, con tutte le sue contraddizioni, non limitandosi a fornire risposte rassicuranti».

Il suo libro affronta il tema della migrazione. Gli irlandesi, come gli

«italiani», sono stati per molto tempo un popolo di migranti. Eppure oggi in Europa sembrano sempre più forti i sentimenti di rifiuto degli stranieri. Vuol dire che abbiamo dimenticato il passato?

«Temo di sì, temo che più che altro l'abbiamo rimosso. In Irlanda, come credo anche da voi in Italia, il fenomeno dell'immigrazione è cominciato ad accentuarsi soprattutto dalla metà degli anni '90. Nel mio Paese ad arrivare erano soprattutto cinesi, nigeriani e polacchi. Per me si è trattato, da subito, di un fenomeno positivo. La presenza di queste persone mi sembrava un arricchimento della mia cultura. Era bello sentire altre lingue, vedere altre etnie. Però so che la maggior parte dei miei connazionali non era d'accordo. Eppure c'è una certa ipocrisia nella xenofobia. A tutti fa comodo un muratore o una badante che si accoli il lavoro che ci serve. Ma quando si tratta di riconoscere diritti a loro o ai loro figli, spesso diciamo di no. Ancora peggio, però, è quando questi sentimenti di rigetto vengono amplificati da una classe politica miope e irresponsabile. Per questo mi preoccupa molto l'avanzata delle destre alle ultime elezioni europee».

Come è possibile l'integrazione?

«È possibile a partire dal riconoscimento del lavoro prezioso che svolge questa gente in un'Europa sempre più stanca e sempre più vecchia. Spesso sono giovani che arrivano con tutta la forza della loro giovinezza. Il Canada mi sembra un esempio a cui guardare: una grande nazione che effettivamente si è arricchita negli ultimi 20-30 anni proprio grazie agli immigrati. Lì non li chiamano *immigrants*, bensì *new Canadians*, cioè nuovi canadesi, a sottolineare la loro perfetta integrazione».

A cosa sta lavorando?

«A un libro su una figura che per me, cresciuto in una famiglia cattolica, è familiare sin da bambino: la Vergine Maria. Nei Vangeli la Madonna praticamente non parla quasi mai. Mi interessa indagare la sua voce e i suoi pensieri».

«L'Europa è stanca e vive troppo nel passato. Non può non aprirsi a chi sceglie di migrare»



IL PERSONAGGIO

Colm Tóibín è nato 54 anni fa a Enniscorthy e ha studiato Storia e letteratura inglese all'University College di Dublino. A venti anni ha cominciato a viaggiare: in Spagna, Argentina, Sudan, Egitto, negli Usa. Giornalista e saggista, è considerato uno dei maggiori scrittori in lingua inglese

Il nuovo romanzo dell'autore irlandese: «Brooklyn il simbolo delle sfide da superare»



Due persone attraversano il Ponte di Brooklyn; a destra, Colm Tóibín; a destra, Andrea Camilleri

